



Alla sala Verga è di scena la "Diplomazia"

CARMELITA CELI pagina 24

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



090150

Il miracolo? È un atto di... “Diplomazia”

Teatro Stabile. L'adrenalino atto unico di Cyril Gely che il Teatro dell'Elfo, in testa Elio De Capitani regista con Francesco Frongia e protagonista con Ferdinando Bruni, propone al Verga fino a domenica

CARMELITA CELI

Parigi deve morire. Era un'azione che i nazisti avevano studiato nel dettaglio, che so, piazzare una tonnellata di tritolo sotto ogni “piede” della Torre Eiffel: nell'agosto 1944, la città inno alla “joie de vivre” avrebbe dovuto essere completamente rasa al suolo. Tuttavia, parafrasando il dramma sulla Grande Guerra di Giraudoux, la guerra di Troia non si farà.

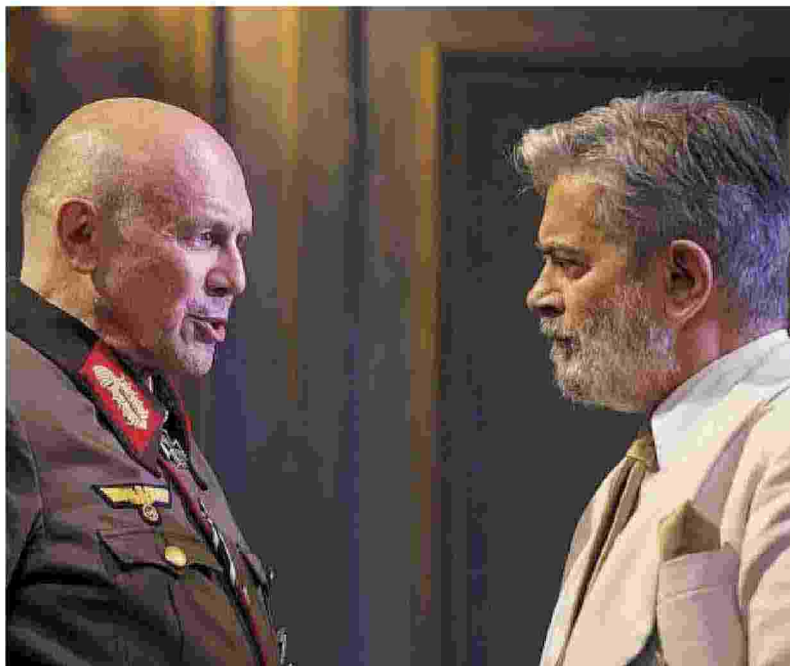
Il miracolo avviene per sola (e semplice?) “Diplomazia”, atto unico di Cyril Gely che il Teatro dell'Elfo, in testa Elio De Capitani, regista con Francesco Frongia e protagonista con Ferdinando Bruni, propone al Verga fino al 28 per la stagione dello **Stabile di Catania.**

Parrebbe che la pièce di Gely condivida (con le dovute differenze in termini di spazio, tempo, storia) la cornice di fulminante, sinistro teatro da camera di “La cena” di Brissville che andava in scena nel 2015 al Théâtre de la Madeleine come “Diplomazia” che nello stesso teatro debuttava quattro anni prima. Nell'una e nell'altra, pochi metri quadri e tanta parola in cui semplicemente si decide la sorte dell'umanità o solo d'una parte di essa, il che è lo stesso.

Nella “Cena”, sempre a Parigi, sempre in hotel, sempre in una notte d'estate - erano Talleyrand e Fouché a discutere il da farsi dopo l'abdicazione di Napoleone. A favore dei Borboni il primo, dichiaratamente repubblicano il secondo.

In “Diplomazia” si mastica un sigaro, si mandano giù pillole contro l'asma di cui soffre il protagonista. Pardon, il nemico numero uno. Giacché i due interlocutori, loro sì, fanno la differenza.

Nella suite “d'appoggio”, sorta di lugubre dépendance di un comando centrale delle SS (viene in mente lo studio “originale” del “Grande dittatore” di Chaplin ed anche lì c'era poco da ridere) il generale Dietrich von Choltitz sta per consumare il suo ennesimo atto d'amore per Hitler. Amore mai tradito (non pochi, persino Orwell, ammisero come fosse inevitabile, quasi incolpevole restare affascinati dai suoi “Vi offro lotta, pericolo e morte”) ma, alla lunga, un amore impossibile ché, per fortuna sua, della città di Parigi, dei cittadini del mondo, il generale



Si mastica un sigaro, si mandano giù pillole contro l'asma di cui soffre il protagonista: il nemico numero uno. Giacché i due interlocutori, loro sì, fanno la differenza

è “ricattabile” perché padre e marito amorevole che non rinuncia alle “cose che più care ho al mondo”. Finalmente. Ma il merito non è tutto suo. A fargli da “ostetrico”, a metà tra maieutica e psicanalisi, diplomazia tout court, c'è, vestito di bianco come “il visitatore” di Schmitt, un diplomatico autentico, Raoul Nordling, con cui è storicamente verosimile che il prussiano si sia incontrato.

Introdottosi a (salvifico!) tradimento nella suite dotata di passaggio segreto ideato da qualcuno di assai notevole che vi riceveva l'amante, Nordling, nato a Parigi da padre svedese e nominato Console generale di Svezia, di bombardamenti ne mette in atto uno solo, u-

manissimo, cristologico, quasi, di domande sui limiti dell'obbedienza e le sottili linee rosse che separano gli ordini dalla coscienza, la fedeltà al plurale dalle responsabilità al singolare. Insomma, “Diplomazia” trascina il militare in una sorta di “se questo è un uomo” all'incontrario: dalla belva all'umano. Come se “la guerra di Piero” potesse diventare la (non) guerra di tutti.

Ed è vittoria. Ancora fasciato da una di quelle orrende uniformi studiate per far paura, il prussiano cancella l'operazione e il diplomatico-viveur si lascia sfuggire un susulto da tifoso. Poco prima del sipario, mentre la Marseillaise prende il posto di minacce sonore come violini alla Herrmann, sapremo che il generale, malgré tout, salverà sé stesso e i suoi dalla furia nazista.

Se cinema e ricerca storica sono preziosi cantieri di tipi, tipacci e tipologie, De Capitani-von Choltitz prende le distanze dalla caratterizzazione e sceglie una linea d'assoluta sobrietà, arrabbiata quanto basta e della storia-Storia restituisce l'urgente, incontestabile, urticante attualità. Bruni-Nordling gli regge il gioco con misura, tra engagement e leggerezza. Da agonizzanti invasori nazisti sanno bene dire e dare Michele Radice, Alessandro Frigerio, Simon Waldvogel.

E, giubilo, la guerra di Troia non si farà. Almeno questa volta. ●